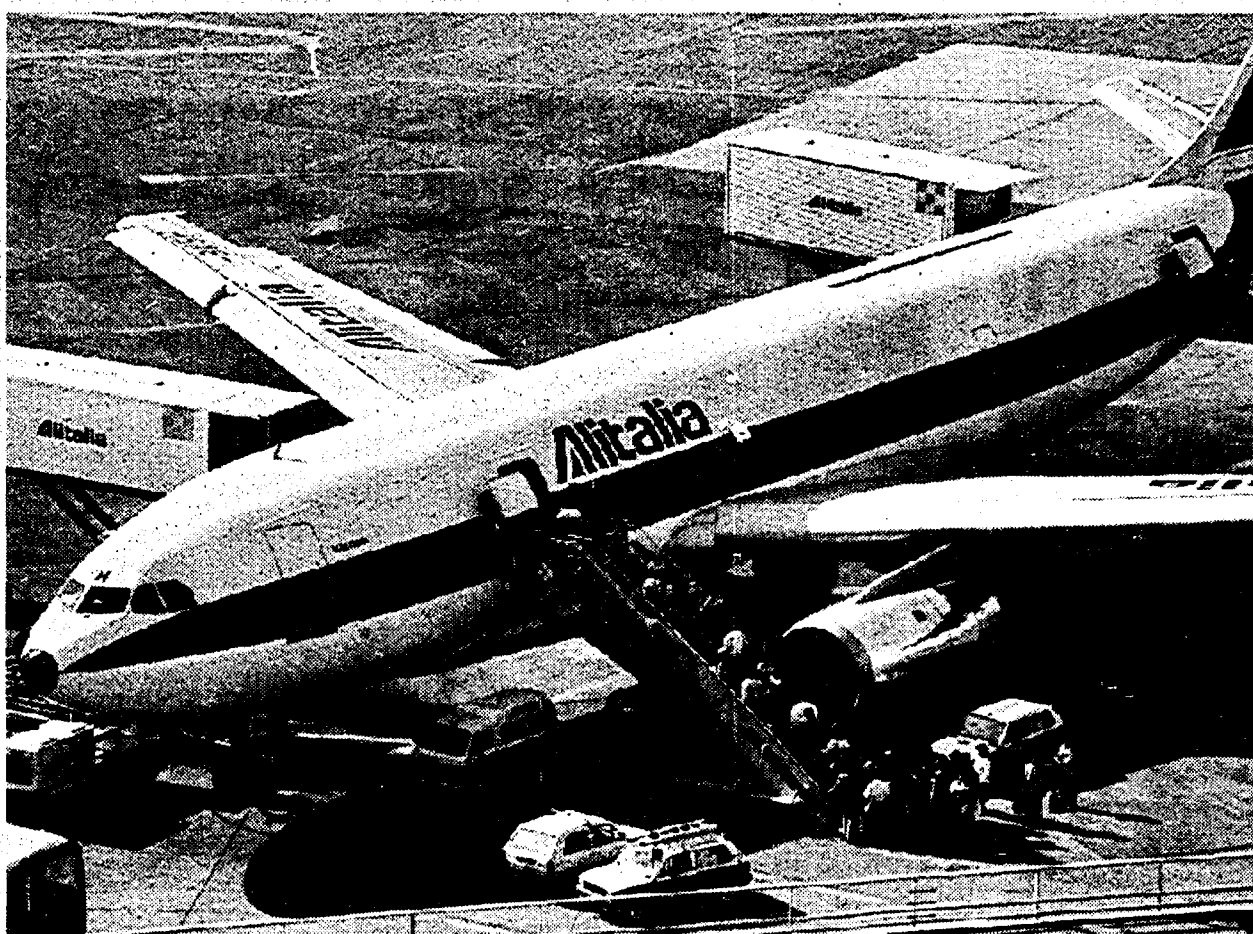


Oggi si vola Sospeso lo sciopero negli aeroporti

ROMA. Le segreterie nazionali di Fil-Cgil, Fit-Cisl e Ultrasporti hanno deciso di sospendere lo sciopero di 4 ore previsto per oggi e che avrebbe creato notevoli disagi negli aeroporti. «Le segreterie nazionali - si legge in una nota - hanno valutato la posizione del ministro in modo positivo per l'apertura di un serio confronto ed in questo senso hanno valutato opportuno sospendere l'iniziativa di lotta». Il ministro dei trasporti Publio Fiori, nella sua prima uscita pubblica, dal canto suo, ha confermato di voler «garantire ogni possibile azione per il mantenimento dei livelli occupazionali ed a tale proposito, per quanto concerne in particolare il problema dell'autoproduzione negli aeroporti e assicurare l'attivazione sin dagli inizi della prossima settimana di un tavolo collegiale presso il ministero dei Trasporti». I sindacati, però, non abbassano la guardia: «se l'esito del confronto dovesse essere negativo - affermano - siamo pronti a riprendere gli scioperi».



Roberto Koch/Contrasto

Arrestati due giudici a Messina Truffa miliardaria sulla pelle degli handicappati

Toghe infangate e manette eccellenti a Messina. Tra i nove arrestati, Francesco Sidoti, pretore di Barcellona, e Antonino La Torre, ex presidente del tribunale di Messina. Indagato Salvatore Picciolo, presidente del tribunale di Patti.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

MESSINA. Giudici, amministratori di enti miliardari, funzionari pubblici, imprenditori improvvisati titolari di scatole vuote su cui far confluire un fiume di danaro che nessuno riesce a capire dove sia finito. Tutti insieme dentro la «cupola politico-affaristica» che aveva piegato l'Aias (Associazione italiana per l'assistenza) a centro di potere e malaffare per lucrare quattrini sulla pelle di spastici e handicappati. Una associazione a delinquere capace di intimidire e impaurire. Un giro di privilegi sconci e affari di famiglia organizzati con un occhio di riguardo per amanti, amici, parenti.

re l'immediato pagamento delle somme che sosteneva di accreditare dalla Usl. Cifre da capogiro. In poco tempo, una montagna di decine e decine di miliardi. L'Usl faceva finta di opporsi e resistere ma in realtà il suo massimo dirigente, Antonino Torre, agevolava perché i soldi venivano girati alle ditte della propria consorte, Erminia Scocchi, per il pagamento di merci o immobili. E da lì ricominciavano percorsi e giravolte che nessuno è riuscito a ricostruire con esattezza. Dai conteggi di due anni sono letteralmente spariti venti miliardi senza calcolare tutto il danaro per pagamenti gonfiati e fasulli di merci e palazzi (600 milioni di brande, centinaia di milioni per computer mai usati; un elenco senza fine di cifre minute o colossali).

In galera è finito Francesco Sidoti,

per vent'anni pretore di Barcellona Pozzo di Gotto. Arresti domiciliari (ai quali già si trovava con l'accusa di aver assolto un boss mafioso in cambio di settanta milioni), per Antonino La Torre, fino qualche mese fa presidente del tribunale di Messina. Nel provvedimento sulla cupola politico-affaristica figurano anche altri nomi di magistrati potenti. Indagato è certamente Salvatore Picciolo, presidente del tribunale di Patti. Ma l'elenco non è esaurito. Gli impenetrabili ommissis che trapuntano le 79 pagine dell'ordinanza chiesta dai sostituti reggini Salvo Boemi e Francesco Moliace e firmata dal Gip del tribunale di Reggio, Alberto Cisterna, suggeriscono scenari ancor più clamorosi.

Coi due giudici, manette per altre sette persone: Antonino Morabito e Antonino Mostaccio, ex presidenti dell'Aias; Filippo Tavilla, titolare di ditte in affari con l'Aias; i coniugi Antonino Torre ed Erminia Scocchi, e, anche loro sposati, Elisabetta Ridel e Francesco Giambol. Niente arresto per il potentissimo ragioniere dell'Aias, Stefano Foti, stipendio da 14 milioni al mese; è lui che ha vuotato il sacco raccontando imbrogli e ruberie.

Mostaccio era già in galera con l'accusa di essere il mandante del-

l'omicidio di Beppe Alfano, un professore pubblicista, consigliere comunale del Msi, che aveva osato mettere il naso negli affari dell'Aias. Venne ucciso da un killer dopo che erano risultati inutili i tentativi per corromperlo con 50 milioni. Alfano si era convinto che una loggia deviata e segreta della massoneria svolgesse il ruolo di centro organizzativo del malaffare a Barcellona, il nome di Mostaccio salda l'omicidio di Alfano alle ruberie dell'Aias: un quadro fosco di complicità inquietanti e terribili.

Affari sfacciati quelli dell'Aias. La signora Ridel, grande amica di Sidoti, e suo marito, non riuscivano a vendere Romaine, la villa dal nome romantico (ovviamente abusiva) che nessuno voleva comprare per 600 milioni? Il dottor Sidoti riuniva a casa sua la Ridel e l'avvocato Morabito e l'affare veniva concluso seduta stante. Naturalmente, non per 600 milioni ma per un miliardo e 400. Morabito, dal canto suo, aveva messo in piedi ditte e aziende che vendevano all'Aias coi cui quattrini la sua consorte viaggiava (per motivi di studio e convegnistica) dalla Spagna alla Cina. In ogni caso, pare che senza l'autorizzazione di Sidoti non si potesse far nulla. Le assunzioni

(clientelari) dovevano passare dalle sue mani. «Se qualcuno vuole essere assunto - ordina Sidoti a un dirigente Aias - mandalo da me dicendogli che il pretore ha ordinato di non assumere nessuno». Non si sa, invece, come sia andata la storia dell'assunzione della nuora del presidente Picciolo: non risulta documentazione. Sidoti voleva entrare in politica. Aspirava a fare il gran salto con il Pri, per questo imponeva un controllo fitto sull'Aias, una struttura che in Sicilia è forte di 2500 dipendenti, 7000 assistiti, 12000 soci e amministra 75 miliardi l'anno. I referenti politici di Mostaccio e Morabito erano all'epoca boss politici come il ministro Capria, i deputati socialisti Barbalace e Marchione; democristiani Leanza e Astone.

Nel vertice di affari e ruberie il dottor La Torre avrebbe in cambio di venti milioni ordinato pagamenti all'Aias in un curioso gioco delle parti assieme a Sidoti. Scrive il magistrato: «È emerso un desolante quadro di sprechi, sperperi, ruberie, minuta e oculata cura degli interessi economici dei dirigenti, una gestione criminale. Un sistema di potere con concrete capacità intimidatorie, un saccheggio alle spalle degli handicappati».

Roma, protesta ufficiale della stampa

«Processo Sisde a porte chiuse»

Un velo di mistero sui fondi neri dei Servizi segreti: sono gli interrogatori a porte chiuse rispolverati ieri dal tribunale di Roma. Indignata reazione da parte dell'Associazione dei giornalisti giudiziari, esclusi da due terzi del dibattimento. Dopo la relazione del maggiore Cataldi sulle operazioni di un'agenzia di viaggi e quella di un perito bancario su 60 miliardi movimentati a San Marino, quattro interrogatori si sono svolti in «segreto».

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Processo segreto e porte chiuse: così, da ieri, le udienze contro le presunte deviazioni del Sisde in corso nell'aula Occorsio diventano a singhiozzo per il pubblico e per la stampa. Lo ha chiesto, a sorpresa, un avvocato dello Stato, Paolo Di Tarsia di Belmonte, cioè la parte civile presente in giudizio in nome e per conto degli interessi della comunità civile, quella che invece vuole sapere, conoscere, capire come un gruppo di alti funzionari dei Servizi segreti - Broccoletti, Malpica (per la prima volta presente in aula), Galati, Finocchietti, De Pasquale e altri - abbia potuto, e per così a lungo, disporre liberamente, e secondo l'accusa, a fini «personali» delle ricche casse del Sisde.

Una contraddizione però che il presidente del tribunale non ha rilevato accogliendo quella richiesta e interrogando «segretamente» quattro dei sei testimoni di ieri: Aurora Patrio (che si sarebbe avvalsa della facoltà di non deporre), Francesco Campagna, Elio Fabrizi e Giancarlo Nappi poi sentiti nel pomeriggio. L'espulsione dall'aula ha sollevato l'immediata reazione dell'Associazione giornalisti giudiziari che ritengono «pretestuosa» la decisione. Si dice, tra l'altro, nel comunicato: «Di fronte alla reiterata decisione del tribunale al quale è affidato il giudizio sui fondi riservati del Sisde di procedere a porte chiuse per l'audizione di alcuni testimoni, rileva che il provvedimento del collegio, sollecitato dall'avvocato dello Stato costituito dalla parte civile per conto della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno, contrasta con le norme che assicurano al processo il massimo della pubblicità attraverso la presenza dei mezzi di informazione, garanzia per i cittadini di conoscere i retroscena giudiziari di uno scandalo che ha coinvolto sia alti personaggi del servizio segreto civile, sia autorevoli esponenti del potere politico».

Una decisione quindi che rischia di porre dei pesanti veli sulla trasparenza del processo che, per quella che è la strada intrapresa dal giudizio, altro non sarebbe che un processo per peculato, non un processo sull'uso dei fondi neri a disposizione dei servizi di intelligence nazionali.

A porte aperte invece si era celebrato nella mattinata l'interrogatorio di due «tecnici», il maggiore dei carabinieri Enrico Cataldi che ha letto una sua lunga relazione sulle attività del gruppo Broccoletti, e un ispettore bancario, Maurizio Gaido, incaricato dal pm Leonardo

Frisani di periziare un movimento di circa 60 miliardi sulla banca Carimonte e che vengono contestati agli imputati come prova dell'associazione a delinquere.

Cataldi ha risposto anche alle domande dei difensori, ricostruendo le indagini che hanno portato alla scoperta degli illeciti e rivelando come il suo reparto (il Ros) aveva, prima ancora che il tribunale lo chiedesse, iniziato a frugare nei conti e nelle operazioni della Miura Travel, un'agenzia di viaggi poi fallita, ma della quale - alla faccia della segretezza - si servivano sistematicamente per i loro spostamenti molti funzionari del Sisde.

Gaido, consulente contabile per il pm e ispettore della banca Carimonte dove furono trovati i 14 miliardi di lire scoperti dal pubblico ministero Antonino Vinci e poi restituiti al Sisde, ha a sua volta rimesso in ordine, andando a ritroso, la movimentazione di denaro - assegni circolari, libretti aperti e chiusi nel giro di poche ore, svariati titoli di credito - che soprattutto Finocchietti, Galati, De Pasquale tenevano sulla banca di San Marino. Un lavoro meticoloso, quello di Gaido, ma incompleto specialmente per quello che riguarda l'ipotesi di altri giri di soldi, quelli effettuati in contanti e non con assegni.

Non pochi perciò i lati oscuri, «non ricordo», le risposte incomplete anche in quest'approccio «matematico» su quelle che dovrebbero essere le prove del reato di associazione a delinquere al fine del peculato - contestato agli ex 007. A questi bisognerà mettere nel conto la «chiusura» che - ogni qualvolta verrà richiesta, e motivata col fatto che si interrogano «funzionari in servizio» o per «la riservatezza» degli affari di Stato - il tribunale accorderà. Un sipario molto probabile anche per le prossime udienze: infatti sulla possibilità che altre udienze si svolgano in parte a porte chiuse il presidente del tribunale, al quale è affidato il processo, Franco Testa ha detto: «Tutte le volte che saranno presentate istanze perché si proceda a porte chiuse valuteremo la situazione, interpellando ovviamente le parti». Poi, alla domanda se si procederà a porte chiuse quando saranno chiamati a testimoniare gli ex capi del Sisde, come l'attuale capo della polizia Vincenzo Parisi o il prefetto Alessandro Voci, il presidente Testa ha risposto: «Dovremo valutare la situazione».

Minacciato, aveva chiesto il porto d'armi. Per i vecchietti solo ali di pollo

Enna, denunciato il prete «pistolero» Nel suo ospizio-lager sfruttava anziani

JUSI LAZZARA

ENNA. La «carità cristiana» non era certo di casa nel centro sociale Giovanni XXIII di Valguarnera, gestito da padre Agatino Acireale, un sacerdote di 46 anni, che due anni fa aveva fatto richiesta del porto d'armi, balzando agli onori della cronaca come il prete «pistolero». Adesso padre Agatino è ritornato sotto i riflettori, per un altro motivo: è stato denunciato per lo sfruttamento di 20 anziani «ospitati» nella sua casa di riposo. L'edificio, abusivo, è stato sequestrato su ordine del procuratore della Repubblica Giovanni Merletta.

L'intervento delle forze dell'ordine ha liberato gli anziani ospiti da un incubo. «Quando siamo arrivati - dice un agente della Digos - i vecchietti ci hanno salutato come

liberatori. Abbiamo pensato infatti di autotassarci e comprare un vascello di dolci per festeggiare l'evento». Le prime vessazioni cui venivano sottoposti gli anziani riguardavano il cibo: i pasti quotidiani erano ridotti al lumicino. «Abbiamo mangiato, tutti i giorni, per mesi interi - dice il più anziano degli ospiti di don Acireale - ali di pollo di frittata. Terribile anche lo stato dei servizi igienici: «Per andare in bagno, dovevamo entrare nella camera di una malata, che stava sempre a letto».

La casa di riposo, un casermeone, basso con bizzarri finestroni dall'architettura arabeggiante, è, all'apparenza, una costruzione anonima, situata vicino alla chiesa del paese. Dentro era diventata la

casa degli «orrori». In cucina, su un fornello mezzo arrugginito, c'era un pentolone incrostato, che serviva per ogni evenienza: lo si utilizzava indifferentemente per preparare il pranzo o (quando capitava) per bollire la biancheria. Non era contemplata, poi, nessuna forma di assistenza, né medica, né infermieristica. Insomma, dentro la casa di riposo viveva l'arte dell'arrangiarsi. Di lenzuola, o indumenti puliti, neanche a parlarne.

La pulizia degli ambienti lasciava molto a desiderare: un anziano inserviente, che doveva provvedere ad una generica pulizia dei locali, nel frattempo accudiva due nipotini di tre mesi e due anni. Le due bambine erano costrette a convivere negli stessi locali con gli anziani. Tutto questo, a padre Agatino Acireale, doveva sembrare del-

tutto normale. Normale come incassare la pensione che mensilmente ogni anziano versava al sacerdote. Le rette andavano, dalle 700mila lire al milione.

D'altra parte in paese don Acireale è conosciuto come il prete «finanziere». Due anni fa era stato lui stesso a dichiarare che il denaro che riceveva dalle due azioni doveva servire per «il servizio dell'uomo». Nella sua casa di «solievo», così la definiva don Acireale, veniva accolto chiunque. Non era però sempre filato tutto liscio: il sacerdote era finito nel mirino di qualche parente, evidentemente scontento per le donazioni fatte, e aveva ricevuto delle minacce. Invece di pregare, però, don Acireale aveva pensato bene di richiedere il porto d'armi.

Palermo. La donna viveva sola; fermata l'infermiera

A 81 anni muore bruciata Disgrazia o macabro rito?

PALERMO. Sembravano i resti di un qualche rito per scacciare qualche demone. Ma il cadavere bruciato di Rosa Calà, ottantunenne malata, era al sesto piano di un appartamento in via Malaspina 135, a Palermo. Il corpo mangiato dal fuoco era adagiato sul letto, che non era bruciato, e sopra erano poggiati un crocifisso e un rosario. Tutto intorno erano sparsi fiori finti che circondavano anche una fotografia di Domenico Balletti, il marito di Rosa Calà, morto nel 1990. È un giallo. L'allarme ad una pattuglia dei fanti mandati a Palermo per sorvegliare le abitazioni e gli uffici di magistrati o altri personaggi a rischio mafia, l'ha dato Rosa Li Vigni, 32 anni, l'infermiera della vittima. Proprio lei fino a tarda sera

era la principale sospettata per quello strano omicidio con incendio ed è rimasta nella caserma di piazza Verdi per tutto il giorno interrogata dal maresciallo dei carabinieri. È stata fermata in attesa dei risultati dell'autopsia che stabiliranno com'è morta l'anziana.

Ieri mattina l'infermiera è scesa per strada e ha richiamato l'attenzione dei militari che stavano passando a bordo di una camionetta. Ha gridato: «Ha preso fuoco, ha preso fuoco». I soldati hanno chiamato i carabinieri e sono saliti nell'appartamento. Sul letto sdraiata e accocciata in quello strano modo c'era la donna completamente bruciata. Rosa Li Vigni, che si fa chiamare Eliana, era stata assunta da Nino Balletti, 56 anni, uno dei cinque figli della signora Calà, che

aveva letto un annuncio sul quotidiano locale: «Infermiera professionale, referenziata cerca lavoro». Nessuno immaginava che l'infermiera chiamata per accudire ad un'anziana che non stava troppo bene in salute era stata ritenuta seminifera di mente dal tribunale dei minorenni di Palermo che le aveva tolto la custodia dei tre figli, di quattordici, dodici e tre anni, affidandoli al marito, un cineoperatore dal quale si era separata tre anni fa.

Lo strano omicidio di ieri ricorda quello che avvenne tre anni fa in via Gemellaro, sempre in città. Maria Cargino - già condannata per il delitto - tagliò a pezzi la madre adottiva, la mise nel forno, accese la bombola del gas e uscì da casa. Tutta la palazzina dove abitavano le due donne saltò in aria. Morirono due pensionati. □ R.F.